

L'indagine. I risultati del settimo Rapporto della Fondazione per la sussidiarietà

Stage, tirocini, relazioni sociali: il lavoro si costruisce già all'università

Marco Biscella

Volete un buon percorso professionale e un lavoro che vi darà soddisfazione? Cominciate a darvi attivamente da fare già durante gli anni dell'università, prima di arrivare a prendere la laurea. Innanzitutto, siate molto «imprenditivi e disposti a impegnarvi in varie direzioni», cercate di maturare «esperienze di studio all'estero, stage e tirocini», coltivate «varie specializzazioni» e «una ricca dotazione di capitale sociale relazionale». Con questo spirito d'iniziativa pro-attivo potete candidarvi a entrare nelle «élites intraprendenti», formate da giovani laureati che oggi «lavorano a tempo indeterminato», soprattutto nei settori «education, chimica/petrochimica e manifatturiero», con un nesso tra laurea e lavoro

svolto «molto alto e di elevata specializzazione» e che guadagnano in media tra i 100 e i 200 euro in più rispetto al resto dei giovani laureati. Peccato che a questo profilo-tracciato a partire da un indice complesso, che comprende l'attivismo universitario, l'adattabilità al mercato e l'utilizzo dei canali di ricerca - appartenga solo un neolaureato su sei. E gli altri? Sono «precari in cerca di gloria» (39,6%), «adattivi ma deboli» (34,8%) oppure «rassegnati» (11,1%).

«ÉLITES INTRAPRENDENTI»

Chi si attiva subito ha maggiori chance di trovare un posto a tempo indeterminato, soprattutto nel manifatturiero

A fare emergere questi identikit è il Rapporto «Sussidiarietà e...» 2013, dedicato a «neolaureati e lavoro» promosso dalla Fondazione per la sussidiarietà in collaborazione con il dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica e con il Consorzio AlmaLaurea (la ricerca verrà ufficialmente presentata a Roma, giovedì 7, alle 10.30, presso la Sala Aldo Moro di Palazzo Montecitorio). L'indagine ha coinvolto 5.750 laureati a distanza di quattro anni dal conseguimento del titolo, e tutti già impegnati in diverse attività lavorative (per inciso, un laureato impiega in media 4,8 mesi per trovare la prima occupazione).

«La prima evidenza di questa indagine - spiega Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la sussidiarietà - è che il

laureato attivo in università, adattabile, collaborativo nella ricerca del lavoro, aperto ai rapporti e inserito in un mondo associativo appare il più adatto alla sfida dei tempi».

Questo settimo Rapporto sulla sussidiarietà, infatti, non manca di riservare qualche sorpresa. La prima? «A differenza di quanto si è soliti supporre - aggiunge Vittadini - le reti informali, le raccomandazioni, entrano in azione soprattutto quando si è in presenza di percorsi universitari «deboli», di fatto poco richiesti dal mercato. Nella ricerca di un lavoro, per esempio, i canali di mercato (agenzie, autopromozione, social network) risultano più efficaci nel 48,4% dei casi, percentuale doppia rispetto ai canali relazionali, cioè parenti, amici, conoscenti, che

La mappa dell'«attivismo universitario»

Laureati che hanno svolto le seguenti attività durante gli studi universitari (più scelte possibili, valori %)

	Orientamento da parte di		Tutoraggio università	Stage	
	Enti pubblici	Soggetti privati		Italia	Estero
Agrario	17,7	5,0	11,7	56,4	22,2
Architettura	10,7	5,8	2,5	62,7	6,1
Chimico-farmac.	22,6	4,4	2,9	57,1	2,3
Economico-statistico	46,5	13,4	11,6	57,4	9,3
Educazione fisica	7,2	4,7	0,7	55,5	0,9
Geo-biologico	27,6	6,1	4,5	54,0	8,2
Giuridico	23,3	9,6	3,2	23,2	3,6
Ingegneria	40,2	11,3	9,6	48,1	8,4
Insegnamento	13,4	4,7	7,1	53,4	4,2
Letterario	20,1	6,1	6,8	57,1	6,7
Linguistico	28,2	15,0	10,4	56,1	29,5
Medico	8,7	1,3	3,7	48,9	5,3
Politico-sociale	29,0	8,5	6,5	60,8	14,0
Psicologico	19,1	6,1	3,5	74,0	4,5
Scientifico	26,8	9,2	4,6	38,7	2,4
Uomini	33,1	10,6	8,3	49,5	8,9
Donna	26,9	7,7	6,2	57,3	8,6
TOTALE	27,6	9,0	7,2	53,9	8,8

Fonte: Rapporto sulla sussidiarietà 2012

consentono di accedere a professioni che offrono un minor utilizzo delle competenze, stipendi più bassi e minore stabilità contrattuale. E tranchi ha un indice di capitale sociale relazionale basso, il 41% ha anche un basso indice di realizzazione nel lavoro».

Seconda sorpresa: questa non è, nel suo complesso, una generazione «choosy». Infatti, utilizzando un indice basato sulla disponibilità a trasferire la propria residenza in altra città o Paese e a svolgere lunghi trasferimenti casa/lavoro, si scopre che il 53% dei neolaureati ha un'adattabilità elevata, con punte superiori alla media tra gli uomini (63%), gli ingegneri (60%), i residenti al Centro-Sud (60%), dieci punti in più rispetto al Nord), chi ha un lavoro autonomo oppure non standard (60%).

In uno scenario in cui è sempre più indispensabile che le persone acquisiscano competenze, conoscenze e abilità spendibili non più solo all'interno di un'azienda e che maturino un atteggiamento rivolto all'apprendimento attivo sul posto di lavoro,

che ruolo può giocare la sussidiarietà - il principio che impone di dare priorità alle iniziative che nascono «dal basso» - alle dinamiche di passaggio dagli studi universitari al mondo del lavoro? «Oggi il titolo di studio, il «pezzo di carta» - conclude Vittadini - non è più sufficiente in sé per garantire una scalata sociale ai giovani. Viviamo purtroppo in un Paese dove la mobilità sociale ascendente risulta ampiamente bloccata. Per due motivi: da un lato, l'università italiana, appiattita su un livello buono, non è però selettiva, non premia il merito, fa poca specializzazione e internazionalizzazione, quindi bisogna incrementare master, dottorati, stage all'estero, interazioni con il mondo produttivo. Dall'altro, il mercato del lavoro fa fatica o è incapace di prendere le persone più valide. Allora occorre valorizzare lo studente non più solo come singolo, bensì come rete che si relaziona con il mondo scientifico, sociale, culturale, produttivo. Qui la sussidiarietà è ad altissimo livello».

Occupazione

IL PARADOSSO

I casi. Eni, Telecom Italia e Finmeccanica

Le grandi società puntano su Its e apprendistato

Claudio Tucci

■ Maggiore collaborazione tra università e imprese. Con l'obiettivo di orientare l'offerta formativa alle reali esigenze delle aziende. Perché, se da un lato, non è vero che i datori di lavoro "snobbano" i laureati; dall'altro, la formazione del candidato non sempre è coerente con le esigenze aziendali.

Un'anomalia tutta italiana, che nonostante la riforma del "3+2" «non ha mai fatto decollare le cosiddette lauree brevi professionalizzanti che consentono un inserimento più veloce e più mirato nel mondo del lavoro», sottolinea Attilio Oliva, presidente dell'associazione TreeLLLe.

C'è quindi una difficoltà da parte delle imprese a utilizzare le attuali lauree triennali. Ma c'è anche una forte esigenza di orientare bene i giovani e di avere una buona disponibilità di profili con un background formativo eccellente di natura tecnica. Eni, per esempio, nei prossimi 4 anni intende assumere circa 2.600 persone, di cui 300-400 neolaureati l'anno, e 300 figure senior con esperienze specifiche. La ricerca è rivolta soprattutto agli ingegneri (nonostante gli atenei ne fornino in percentuale inferiore al 12%); e serve inoltre avere una buona conoscenza dell'inglese ed essere disponibili a viaggiare dato che Eni opera in oltre 80 Paesi e la maggioranza degli assunti in Italia dopo alcuni anni dall'inserimento viene destinata al circuito internazionale (Africa, Medio Oriente, Asia). Negli ultimi anni, mediamente, Eni ha investito in formazione 70 milioni di euro, ed erogato 3,5 milioni di ore di formazione.

«Telecom Italia - evidenzia la responsabile Sviluppo e Sele-

zione, Ida Siroli - ha avviato un nuovo modello di relazione con le università che mette al centro la valorizzazione del talento e un nuovo modo di fare ricerca che prevede di lavorare congiuntamente alle università (anche fisicamente, attivando dei laboratori congiunti) per il trasferimento industriale dell'innovazione. Nel periodo 2011-2012 abbiamo attivato oltre 330 contratti di alto apprendistato per laureandi in ingegneria/economia e abbiamo finanziato circa 100 borse di dottorato e formato 50 laureati (con laurea specialistica) in 3 master di

L'ANELLO DEBOLE

La riforma del «3+2» non ha mai fatto decollare le lauree triennali, che sono poco apprezzate dalle aziende

Il livello completamente finanziati da Telecom Italia».

Il punto è che oggi «c'è una suddivisione troppo netta tra università, che sviluppa il sapere, e l'azienda che insegna il mestiere», ricorda il responsabile Sviluppo e Formazione di Finmeccanica, Francesco Mantovani. Serve quindi un dialogo più stretto tra scuola e impresa, come avviene con gli Its, appena decollati. Nel 2012 Finmeccanica ha assunto in Italia 1.300 persone, di cui 400 laureati (280 in ingegneria). È stato inoltre lanciato il progetto «Ticket To Work» finalizzato a riconoscere, in fase di selezione, il valore di ogni esperienza di lavoro in quanto fonte preziosa di arricchimento personale e professionale.

Occupazione

IL PARADOSSO

Fenomeno preoccupante
I posti restano vacanti e i neolaureati
ripiegano su posizioni per cui basta il diploma

Le imprese non trovano laureati

Ogni anno il «mismatch» tra domanda e offerta frena l'assunzione di 50mila under 30

Eugenio Bruno

Gira e rigira l'Italia si conferma il Paese dei mille paradossi. Specie nel mondo del lavoro. Da un lato, il tasso di disoccupazione giovanile resta oltre la soglia di guardia (a dicembre al 36,6% secondo l'Istat); dall'altro, le aziende fanno fatica a riempire i vuoti d'organico. Al gap di 65mila diplomati tecnici, più volte lamentato dagli industriali, si aggiungono gli oltre 45mila laureati che le imprese non riescono ad assumere per il mismatch tra domanda e offerta di personale con un titolo di studio immediatamente spendibile sul mercato. E così i posti restano vacanti e i neolaureati ripiegano su occupazioni per cui basta il diploma. Un fenomeno preoccupante, più dell'allarme "matricole in calo" lanciato dal Cui la settimana scorsa.

Dei 45.900 laureati che mancano all'appello quasi la metà (19.700) riguarda altrettanti "reduci" della facoltà di ingegneria. Ma del gruppo fanno parte anche 14.600 profili del ramo economico-statistico, 7.800 del campo medico-sanitario e 3.800 di quello giuridico. Viceversa, sul fronte dell'offerta, continuiamo a registrare un surplus di 48mila unità nei campi meno appetibili sul mercato. Si va dai 15.100 laureati in discipline politico-sociali ai 10.200 del settore letterario. E, passando ai 4.400 psicologi e 3.700 architetti a spasso, si arriva giù a 700 con una laurea in agraria e ai 500 in chimica o farmaceutica.

Un'ulteriore prova che, crisi o non crisi, la domanda di laureati continua a essere sostenuta e spesso inasceva giunge dai dati del sistema informativo Excelsior di Unioncamere. Che, a differenza di altri database sul tema, parte dalle richieste delle aziende. Ebbene nel 2012 la domanda censita si è assestata sulle 58.900 unità. In calo rispetto a 74.150 dell'anno prima se considerata in valore assoluto, ma

in aumento (dal 12,5% al 14,5%) se rapportata alla domanda complessiva di occupati. A tirare sono soprattutto i settori del made in Italy tradizionale (alimentare, moda, meccanica) e l'Ict, laddove arrancano ancora commercio, turismo e costruzioni.

L'indagine di Unioncamere testimonia inoltre come in Italia il fenomeno dell'over education sia tutt'altro che debellato. Partendo dai 58.900 profili citati, lo studio quantifica in 22.200 i laureati under 30 richiesti sul mercato. Di cui il 41,9% è destinato a professioni intellettuali, scientifiche e di alta specializzazione, il 36,5% a professioni tecniche, ma ben il 20,3% a profili di impiegato. Troppo spesso nei call center. Come se non ba-

LE «CASELLE» DA RIEMPIRE
Mancano all'appello soprattutto gli ingegneri, ma anche i profili del ramo economico-statistico, medico-sanitario e giuridico

stasse, nel 45% dei casi l'under 30 assunto si rivela inadatto al lavoro trovato, perché privo di formazione (19%), esperienza (9,8%) o delle caratteristiche personali adatte alla professione. In un altro 28% delle situazioni censure, invece, è il lavoro a non essere adatto a chi lo sta cercando.

Guardando avanti emerge innanzitutto l'esigenza che le numerose banche dati sui laureati si parlino meglio. E se possibile prima. Una spinta potrebbe arrivare dall'entrata a regime del consorzio Cineca 2.0, che entro giugno 2013 dovrà completare la fusione con gli altri due consorzi (Cilea e Caspur) e arriverà a monitorare 66 atenei.

Per Giuseppe Roma, direttore generale del Censis, la disomogeneità dei database è solo

una concausa. Peraltro superabile se si desse vita a «un sistema di tracciabilità della storia lavorativa dei laureati». A suo giudizio, il vero limite è l'assenza di lauree triennali veramente formative. «In tutte le economie europee la vera occupabilità è quella intermedia, che è spesso legata alle lauree intermedie».

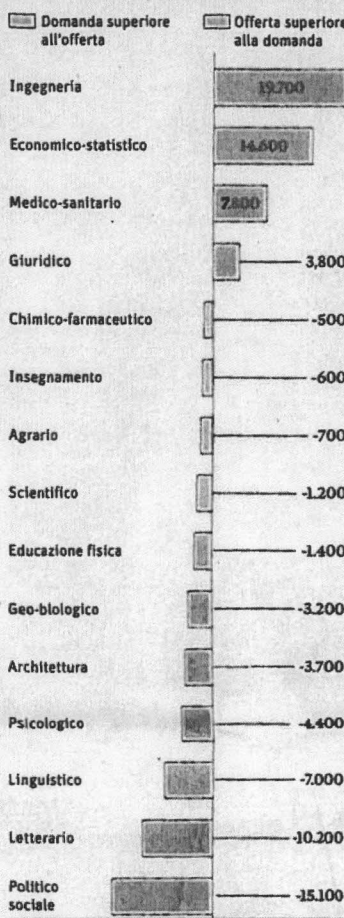
Di «Paese bloccato» parla il vicepresidente di Confindustria per l'Education, Ivan Lo Bello. «È ancora diffuso il luogo comune che abbiamo troppi laureati e che la laurea non serve per entrare nel mondo del lavoro. Niente di più sbagliato. In un Paese come il nostro, che paga una crisi demografica molto acuta - aggiunge -, l'unica speranza di crescita va riposta in un capitale umano avanzato che si lega al mondo produttivo e lo rende più innovativo e competitivo. I giovani non devono scoraggiarsi: la laurea è importante, ma serve orientarsi bene nella scelta dell'università, tenendo conto della domanda delle imprese e del mercato del lavoro».

Sul mismatch tra domanda e offerta, Lo Bello spiega che «alle imprese mancano ingegneri, economisti, giuristi d'impresa, chimici, tecnici specializzati. Ogni anno - commenta - l'università italiana produce circa 50mila laureati destinati alla disoccupazione o alla sottoccupazione, mentre le imprese cercano 50mila profili professionali che non trovano». Già, ma cosa fare per invertire la rotta? «Bisogna avvicinare i giovani al lavoro già durante il percorso formativo, spiegandogli l'opportunità che il nuovo apprendistato offre loro per svolgere l'ultimo anno della laurea triennale in azienda o, addirittura, per fare un dottorato in azienda, mettendo a fattor comune competenze acquisite on the job e competenze di ricerca degli atenei».

La fotografia

LO SQUILIBRIO DELLE COMPETENZE

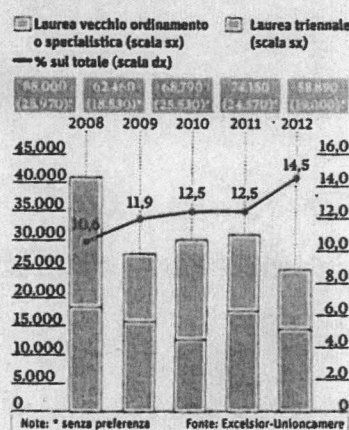
Differenza tra numero di laureati che le imprese intendono assumere e laureati dell'anno precedente



Fonte: elaborazioni Confindustria Education su dati Eurostat

IL TREND

Il numero di laureati richiesti dal mercato del lavoro in Italia dal 2008 al 2012



VINCE L'ALTA SPECIALIZZAZIONE

Le professioni per le quali sono stati richiesti laureati nel 2012

Totale assunzioni di laureati		Assunzioni di laureati «under 30»	
Valori assoluti	Incidenza %	Valori assoluti	Incidenza %
DIRIGENTI			
1.100	1,8	200	0,9
PROFESSIONI INTELLETTUALI, SCIENTIFICHE E DI ALTA SPECIALIZZAZIONE			
24.700	41,9	9.300	41,9
PROFESSIONI TECNICHE			
24.700	42,0	8.100	36,5
IMPIEGATI			
8.200	13,9	4.500	20,3
PROFESSIONI QUALIFICATE NELLE ATTIVITÀ COMMERCIALI E NEI SERVIZI			
200	0,4	100	0,5
TOTALE			
58.900	100,0	22.200	100,0

Fonte: Excelsior-Unioncamere

Economia e finanza

Confindustria, il fisco opprime le imprese propone una riforma in quattro punti

ROMA. «Tagli del prelievo sui fattori produttivi, rilancio degli investimenti, semplificazione e competitività, equità del sistema»: Confindustria articola in «quattro grandi aree» la sua proposta di riforma fiscale.

Chiede di usare questa leva per «riprendere la crescita» ma anche per «migliorare l'equità del sistema»: una ricetta che parte dal «ridurre i cunei fiscali su capitale e lavoro», anche con un taglio per i redditi più bassi, «esigenza non rinviabi-

le, anche per motivi di equità distributiva». Proposta illustrata da Andrea Bolla, che nella squadra di Giorgio Squinzi, al vertice di Confindustria, è il presidente del comitato tecnico per il fisco. Le imprese, sottolinea, «meritano un sistema fiscale che le sostenga e che non le opprime con costi e oneri, anche burocratici, che i nostri principali concorrenti stranieri non conoscono». Ed è oggi «fondamentale disinnesare la spirale viziosa che si è creata tra misure fiscali restrittive e depres-

sione economica». Si rivolge quindi a chi vincerà le elezioni: «Adesso serve un governo che sia in grado di agire in maniera efficace, che sappia prendere le decisioni di cui questo Paese ha bisogno». La formula proposta da Confindustria è «coniugare attentamente rigore e sviluppo»: va attuata «mantenendo l'equilibrio dei conti pubblici e adottando politiche fiscali che alleggeriscano la pressione fiscale su capitale e lavoro».

PAOLO RUBINO

PRIORITÀ DIMENTICATE

Il Mezzogiorno grande assente alle elezioni

di Carlo Trigilia

C'è un grande assente nella campagna elettorale: lo sviluppo del Mezzogiorno. Ma questo è solo l'epilogo di un lento e inesorabile processo che ha portato la questione del Sud a scomparire dal dibattito pubblico. Lo ha ricordato nel suo messaggio di fine anno Giorgio Napolitano, che pure ha più volte riproposto questo tema nel suo settennato. Il Sole 24 Ore ha rotto il silenzio sull'argomento (con l'intervento di Alberto Quadrio Curzio del 5 gennaio), ma anche l'appello alle forze politiche e a quelle produttive è rimasto inascoltato. La stessa sorte aveva avuto alcuni mesi fa il Manifesto per il Sud, sottoscritto da studiosi e da esponenti del mondo imprenditoriale e sindacale, del Nord e del Sud, e illustrato alla Camera alla presenza del capo dello Stato. Poniamoci allora due interrogativi. Perché non si parla più di Mezzogiorno? E possiamo permetterci di trascurare questa questione?

La prima domanda ha una risposta relativamente più facile. La scomparsa dipende dal consolidamento nel tempo di una visione del Sud come nodo pressoché impossibile da sciogliere nei tempi brevi della poli-

tica, e per di più come tema pericoloso perché inevitabilmente legato a oneri non più sopportabili per la spesa pubblica. Insomma, un Sud irredimibile e "mangiasoldi" pubblici. Questa immagine ha certo un fondamento forte nel modo distorto-assistenziale e clientelare - con il quale è stata affrontata il problema del Sud negli scorsi decenni. D'altra parte, questa tendenza è stata alimentata dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, che hanno in genere continuato a porre la questione nei termini di un rivendicazionismo nei riguardi dello Stato centrale, autoassolvendosi e riducendo il problema a un impegno insufficiente dello Stato in termini di spesa. Infine, non vanno taciute anche le responsabilità del mondo della ricerca economica e sociale, che è stato poco capace di proporre diagnosi nuove e convincenti alle quali associare nuove terapie più efficaci.

Ma possiamo permetterci di ignorare la questione del Mezzogiorno di fronte alla necessità di affrontare efficacemente il tema della crescita economica e civile del Paese? La risposta è no, per almeno tre motivi. Il primo riguarda i costi non più sopportabili di un'integrazione assistenziale del Sud che va avanti da decenni. La globalizzazione dell'economia e l'integrazione europea non ci consentono di continuare a trasferire circa sessanta miliardi all'anno alle regioni meridionali (il 4% circa del Pil, un valore non molto distante dal costo annuo di finanziamento del debito pubblico, di cui si parla molto di più). Se si vuole ridurre il debito, abbassare la pressione fiscale e far funzionare meglio i servizi, il nodo di uno sviluppo del Mezzogiorno più capace di auto-sostenersi è dunque ineludibile.

Continua » pagina 9

DALLA PRIMA

Il Sud assente nell'urna

A questo primo motivo se ne aggiungono poi altri due. Anzitutto, se non si contrasta la criminalità organizzata al Sud, i rischi di contagio delle regioni del Nord con la compenetrazione tra economia legale e mafie crescono di giorno in giorno e sono ormai evidenti. La crisi di questi anni tende peraltro a rinforzarli. Ma c'è ancora un motivo non meno importante. Eludere il nodo del Mezzogiorno e arren-

darsi alla sindrome dello struzzo non permette di cogliere la grande opportunità offerta dal Sud come leva per una crescita complessiva di tutto il paese, con benefici quindi anche per le economie del Nord.

Nelle regioni meridionali sono radicate risorse locali che nell'attuale fase di organizzazione dell'economia costituiscono un'importante occasione: i beni culturali e ambientali, i vantaggi

naturali e legati a un saper fare antico nell'agricoltura e nell'agroindustria, le conoscenze specialistiche presenti nelle università come possibile motore di attività innovative meno soggette alla concorrenza di costo dei paesi emergenti. La domanda internazionale premia oggi queste risorse locali, ma bisogna saperle valorizzare con una strategia intelligente.

C'è dunque un Sud come volano di crescita per tutto il paese che occorrerebbe mettere al centro del confronto politico con più corag-

gio e determinazione. Tra l'altro se si seguisse questa strada, si potrebbe comprendere meglio come l'attuale contrapposizione tra le due ricette prevalenti per sostenere la crescita sia riduttiva. La crescita non discende soltanto da una più incisiva politica di spesa a sostegno della domanda, così come non è solo il frutto automatico di liberalizzazioni che aumentino la concorrenza di mercato tra le attività di produzione e di servizio. Il tema dello sviluppo possibile del Mezzogiorno ci ricorda che la crescita pas-

ca, internazionalizzazione. Per esempio, se Pompei o Siracusa non colgono con lo stesso successo di Pisa o di Ravenna le opportunità di valorizzazione turistica delle loro risorse, questo non dipende da una mera spesa pubblica insufficiente per aiutare gli operatori privati a compensare le diseconomie esterne del territorio in cui operano con incentivi e sgravi; così come non dipende da una mera liberalizzazione che aumenti la concorrenza e abbassi i costi. Dipende dalla capacità delle classi dirigenti

nelle città sia dal lato delle politiche di sviluppo locale sia dal lato della selezione di una classe politica locale di qualità. Prima di tutto occorre però uscire dalla sindrome dello struzzo e rendersi pienamente conto che porre il problema del Mezzogiorno non solo è indispensabile ancor più che nel passato per la crescita del paese, ma che è anche possibile farlo con una strategia intelligente e innovativa, compatibile col risanamento della finanza pubblica.

Carlo Trigilia

sa oggi sempre di più dalla capacità di stimolare lo sviluppo dei territori e delle città, di qualificare l'ambiente in cui si muovono le imprese. Infatti, ciò che impedisce una piena valorizzazione del potenziale di risorse locali è la forte carenza nella produzione di infrastrutture e servizi "dedicati" che permettano agli operatori privati di investire efficacemente: accessibilità e comunicazioni materiali e immateriali, formazione e crescita del capitale umano e culturale, promozione, collegamento tra produzione ricer-

radicate nei territori di cooperare per produrre i beni collettivi necessari, senza i quali le risorse che ci sono non saranno adeguatamente valorizzate. Da qui bisognerebbe allora ripartire con un progetto nazionale condiviso.

Ci vuole insomma una politica attiva di sviluppo che non è necessariamente costosa in termini di spesa pubblica, anzi può consentire dei risparmi significativi, ma deve essere capace di stimolare una responsabilizzazione delle classi dirigenti radicate nei territori e

Disoccupazione all'11,2% Giovani, il 36,6% a spasso

Due milioni e 875mila gli italiani senza lavoro alla fine del 2012

ROMA. La disoccupazione avanza ancora, a dicembre fa un altro, seppur piccolo, passo verso l'alto. Ormai il tasso è abbondantemente sopra l'11%, come non accadeva dal 1999, e l'esercito dei senza posto sfiora i tre milioni. Intanto inizia a perdere colpi l'occupazione che finora aveva retto: basti pensare che in un solo mese si contano oltre 100 lavoratori in meno, cifra che quasi triplica nel confronto annuo. Insomma il punto dell'Istat su dicembre mostra un mondo del lavoro che resta in piena crisi. Un lievissimo miglioramento, limitato al confronto mensile, riguarda i giovani, anche se la quota degli under 25 alla ricerca di un impiego rimane su un livello molto elevato, pari al 36,6%, tra i maggiori in Europa. Fuori dalle percentuali, in Italia i ragazzi che chiedono lavoro senza avere risposte sono oltre 600 mila. Nel dettaglio, la rilevazione dell'Istituto di statistica per il mese di dicembre segna un tasso di disoccupazione all'11,2%, in aumento di 0,1 punti su novembre, quando figurava lo stesso tasso, ma solo per arrotondamento. Aumentano anche le persone a caccia di un posto, in rialzo del 19,7% in un anno. In altre parole rispetto a dodici mesi fa si contano 474 mila persone in più senza lavoro. Dicembre riserva novità negative anche sul fronte occupazione, dove l'Istat registra una perdita di 280 mila posti su base annua, con il tasso di occupazione ai minimi dal 2001.

Guardando alle donne, solo il 48,6%, ovvero meno della metà, risulta possedere un impiego. Torna a riaffacciarsi anche l'inattività, su base mensile infatti l'Istituto di statistica rileva una crescita del numero di coloro che ne hanno un posto e ne lo cercano (+81 mila). Probabilmente pesa l'effetto scoraggiamento.

Dicembre così non fa che peggiorare il bilancio del 2012.

Per ora la media annua dell'Istat non è ancora disponibile, mancando ancora i dati definitivi sul quarto trimestre, ma il deterioramento a confronto con il 2011 è praticamente scontato, soprattutto per quanto riguarda la disoccupazione (era solo all'8,4%). La piaga lavoro tiene sotto scacco tutto il continente, la quota dei senza posto nella zona eu-

ro si mantiene all'11,7%, un tasso definito «inaccettabile» dal portavoce della Commissione Ue.

Mentre l'aumento delle persone a caccia di un impiego negli Stati Uniti, dove il tasso è salito al 7,9%, non spaventa Wall Street, tornata ai livelli del 2007.

In Italia le reazioni alle nuove cifre sulla disoccupazione sono molto preoccupate: i sindacati già si rivolgono al governo che uscirà dal voto, chiedendo di mettere l'occupazione al centro. La Cgil sottolinea la necessità di un piano, mentre la Cisl rilancia l'appello affinché si sblocchi al più presto «l'impasse sugli ammortizzatori in deroga per quanto riguarda il pagamento dell'ultima tranche del 2012».

La Uil ricorda come la cassa integrazione «nel 2012 sia riuscita a garantire il posto di lavoro a circa 535 mila lavoratori». Non mancano i timori tra le associazioni datoriali, con Confindustria che parla di «situazione grave».

Allarme emerge anche dal fronte dei consumatori: per Federconsumatori e Adusbef l'Italia è di fronte a uno stato di vera e propria «emergenza».

«I dati Istat - commenta Cesare Damiano capogruppo Pd nella commissione lavoro di Montecitorio - confermano un trend negativo per l'occupazione. Il prolungarsi della crisi impone al prossimo governo un cambio di passo: basta con le politiche di solo rigore, occorre puntare alla crescita e all'equità sociale».

«La riforma del mercato del lavoro - avverte - va corretta: occorre ridurre il numero dei contratti precari e puntare al contratto di apprendistato per il primo impiego dei giovani. Dobbiamo, inoltre, proseguire sulla strada già intrapresa al tempo del governo Prodi, quella di far costare meno il lavoro stabile attraverso incentivi all'impresa ed una diminuzione strutturale del costo del lavoro».

«Infine - prosegue Damiano - per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali dobbiamo adeguarli alla attuale situazione di recessione dell'economia e di aumento della disoccupazione. Le protezioni sociali debbono durare più a lungo e la cassa integrazione in deroga va rifinanziata. In questa ottica occorre che il nuovo governo preveda un piano straordinario di occupazione per i giovani».

CRESCE LA DISOCCUPAZIONE USA MA LA CASA BIANCA: LA RIPRESA C'È. La disoccupazione americana rialza la testa, tornando inaspettatamente al 7,9%. Ma i listini non sembrano dare peso a quello che in molti tra gli analisti considerano un incidente di percorso sulla strada della ripresa. Una ripresa che «è in atto», ha sottolineato con forza la Casa Bianca, anche se ancora «resta parecchio da fare».

SABATO 2 FEBBRAIO 2013

LA SICILIA

.11

Economia e finanza